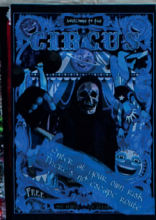


zona 42



Gloria De Paoli

FONDALI

I libri dell'Iguana



Gloria De Paoli
Fondali

©2025 Gloria De Paoli / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, maggio 2025
ISBN 979-12-80868-83-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Gloria De Paoli

FONDALI

1. Let's dance

Un pomeriggio d'autunno scendo agli orti in riva alla Dora, raccolgo una zucca e un paio di cipolle. Dovrebbe essere un'operazione veloce, ma poi si sa come vanno queste cose: lì sotto ci vive una comunità di vecchi fricchettoni, e quelli quando attaccano a parlare non ti mollano più. Risalgo la sponda del fiume che è già buio, la gamba destra che struscia sulla terra nuda. È da qualche giorno che cammino peggio del solito.

In cima alla salita, i giardini del Balon si stanno animando in vista della serata. I primi bracieri sono già accesi. La luce delle fiamme striscia sui visi estatici dei tossici, seduti per terra a passarsi i visori. Figure smagrite ciondolano nel fumo puzzolente, i volti nascosti nei cappucci di giacconi lerci. Ronzio di voci strozzate, risate scomposte, a tratti il tonfo sordo di un pugno, di un corpo che cade a terra. Una sera come tante altre, e non solo qui ai giardini: le piazze dei Fondali si somigliano un po' tutte, dopo il tramonto. Tiro dritto, non sto lì a guardarmi troppo intorno. Mi sforzo di camminare come una persona normale, ma forse sono solo patetica.

Attraverso via Borgo Dora, vedo qualcosa con la coda dell'occhio. Mi sento gelare il sangue.

Mi fermo, guardo meglio.

Il corpo lungo e secco riverso sull'asfalto, in preda agli spasmi. I dread biondo platino che spazzano la sporcizia della strada, la bocca mezza aperta sulla faccia bianca.

Aron.

Mi chino su di lui, gli apro il bavero della giacca. Appoggio due dita sul collo, il battito si sente appena. Gli strofino le spalle, il petto, le braccia: cerco un segno di vita che non arriva.

Vicino a me qualcuno ridacchia. – Il ragazzino è fuori come una merda, signora. Lo dico sempre: il primo viaggio non si scorda mai. A me non mi sballa più in quel modo. – Una voce lenta, strascicata.

Alzo gli occhi. Alcuni ragazzi sono seduti poco più in là, appoggiati a un mozzicone di muro. Le braccia abbandonate lungo i fianchi, lo sguardo perso nel vuoto, il visore ancora tra le mani. Relitti incagliati tra le rovine dei Fondali.

Uno di loro mi sta guardando, dev'essere quello che ha parlato. Ha il faccione verdastro, ricorda una forma di gorgonzola.

Mi viene voglia di sbranargliele, quelle guance molli. – Vieni qui, aiutami, – dico invece.

Il tossico mi fissa a lungo, mi sorride da un pianeta alieno. Un ciuffo di capelli unti gli spunta fuori dal berretto di

lana. Mi alzo in piedi, giro intorno ad Aron e lo afferro per la collottola. Lo scuoto: il suo corpo è un sacco vuoto, non oppone alcuna resistenza. – Vedi di muovere il culo, se non vuoi che vada a chiamare i miei amici in piazza. Questo ragazzino è mio nipote.

Sospira, conosce le regole: qualunque tossico del Balon sa bene che è meglio non avere problemi con noi, che al Balon ci viviamo. Si dà la spinta con le mani e si tira su, senza fretta.

Prendiamo Aron per le braccia, lo solleviamo. Lo mettiamo in piedi e ce lo carichiamo sulle spalle, uno per lato. Risaliamo via Borgo Dora, lo trasciniamo verso casa mia. Il tossico sbanda a ogni passo, mi costringe a seguirlo nel suo percorso accidentato. Le mie gambe dure inciampano nei buchi del pavé, sui sanpietrini divelti. Attraversiamo la piazza del Balon, i motivetti Asian Pop sparati dalle casse del bar di Roberto; svoltiamo nel vicolo.

A casa mia non vola una mosca: le finestre sono buie, i ballatoi deserti. L'alberello in mezzo al cortile è illuminato a festa, come sempre quando arriva la corrente. È morto di sete un paio di anni fa, e noi lo abbiamo riempito di lucine a led.

Gabbi è lì sotto, seduto sul divano. Si sta fumando una canna davanti al fuoco. Scatta in piedi appena ci vede, ci viene incontro.

– Cazzo. Non è quello che penso, vero?

Annuisco, abbattuta. – E invece sì. L'ho trovato a bordo strada.

Scuote la testa. – Dovevi venire subito a chiamarmi. Non puoi fare sforzi del genere, lo sai.

– Tempo che andavo e tornavo ed era già bell'e morto, col mio passo.

Si mette la mezza canna in bocca, infila un braccio tra me e Aron e se lo carica sulla spalla.

Il tossico è rimasto lì, imbambolato, il braccio di Aron ancora intorno al collo. Gabbi lo sgancia via con uno strattone.

– Oh, capo, ma due tiri? Ho aiutato la tua amica, e pure quest'altro pivellino.

Gabbi fa per tirargli un calcio. Il tossico fila via, con quella sua andatura sgheмба.

Li seguo su per le scale. Gabbi, basso e tarchiato com'è, sembra fatto su misura per sorreggere 'sto spilungone di mio nipote. Apro la porta di casa, Gabbi adagia Aron sul divano. Gli togliamo la giacca lurida e gli mettiamo un cuscino dietro la testa. Lo copro fino al mento con il mio piumino blu, gli rinfresco il viso con un panno umido. Gli faccio annusare quell'aceto scadente che uso per pulire la cucina. Gabbi sceglie due grossi pezzi di legno e accende la stufa.

Prepariamo la cena anche se io non ho più fame, tritiamo le cipolle e tagliamo la zucca a cubetti e facciamo il brodo in un pentolino a parte. Soffrigo e insaporisco e aggiungo il brodo e lascio cuocere. Gabbi regge il passaverdure e gira la manovella, io ci verso dentro la minestra. Viene fuori una specie di vellutata, la verso nei piatti che è ancora rovente. Gabbi se la spazzola in poche cucchiariate, si ustiona la lingua. Gli indico uno sbaffo arancione impigliato nella barbetta incolta; lui si pulisce con il tovagliolo e si riempie di nuovo il piatto, strappandomi un sorriso. Finisce che ne mangio un po' anch'io, più per fargli compagnia che altro.

Ci mettiamo a lavare i piatti. Gabbi insapona e sciacqua e intanto mi racconta qualcosa di un affare andato storto, di questi soci che si sono convinti che lui abbia rubato dei soldi, o qualcosa del genere. Le solite storie di Gabbi, storie di traffici di roba usata e batterie elettriche e qualunque altro oggetto che si possa comprare aggiustare e rivendere. Non lo ascolto davvero, asciugo i piatti e li metto a posto e intanto guardo mio nipote. A un certo punto mi sembra di sentire dei mormorii, dei lamenti o forse li immagino soltanto, mentre Gabbi continua a parlare.

– Insomma, cari i miei soci dall'incazzatura facile, – sta dicendo adesso, – che vi devo dire? Toccherà cagarsi sotto, toccherà. – Gli occhi gli brillano sotto le palpebre gonfie.

Mi scappa una mezza risata. – Hai fatto la faccia da vecchia volpe.

Nella sua vita precedente Gabbi era un attore, e in un certo senso fare le facce era il suo lavoro. La faccia da vecchia volpe invece gli scappa fuori a tradimento, quando meno se ne accorge.

– Volpe sì, vecchia no, – mi risponde come sempre, e nonostante abbia quasi sessant'anni. – Ma soprattutto, come cazzo è che questa cosa ti fa sempre ridere, dopo tanti anni?

Gli faccio una smorfia, bocca arricciata e fronte aggrottata; finisco di asciugare i piatti.

– Qui mi sa che non c'è più niente da fare, a parte lasciarlo riposare. Vai a dormire, non è il caso che passi la notte in bianco pure tu.

Si alza, si mette la giacca, va verso la porta. – Stai tranquilla, Rosalina, in giro ne abbiamo visti tanti combinati così. Non si muore per un visore, lo sai anche tu. Al massimo si può crepare di freddo, se la botta dura troppo. Qui Aron è al calduccio, vedrai che starà bene.

Non mi dice quello che sappiamo tutti, qui nei Fondali, e cioè che un chip difettoso può fotterti il cervello e che bastano tre o quattro viaggi per rimanerci sotto. Non c'è bisogno di sottolinearlo, adesso, e io lo abbraccio forte per questo.

Chiudo la porta, mi siedo al tavolo. Rimango a vegliare il sonno di Aron, le guance rosa e il respiro regolare di bambino addormentato, il petto che si alza e si abbassa; a volte mi sembra che il movimento si interrompa, e salto un respiro anch'io.

A un certo punto della notte va via la corrente, l'allaccio pirata del quartiere dev'essere saltato. I pannelli solari sul tetto non fanno granché, in questi giorni il cielo è spesso coperto. Mi alzo a prendere una candela, la sistemo sul tavolo dentro una tazzina di caffè. Non so quanto tempo passi, so che a un certo punto la candela si consuma tutta e devo accenderne un'altra.

A Frank piacerebbe questa scena di me seduta al tavolo di cucina, a lume di candela nel cuore della notte. A Frank piace la luce delle candele, dice che trasforma le ombre sui muri in foglie di pioppo mosse dal vento. Frank ha sempre una visione così romantica delle cose, si vede proprio che non è pratico di questo mondo. Faccio scorrere le dita sul ripiano del tavolo, ne percorro i graffi e le incisioni e per ognuno di essi mi invento una storia da raccontargli. Lui ha sempre amato i vecchi mobili di legno, segnati dal tempo e dalle vite che li hanno sfiorati.

In una notte come questa Frank si siederebbe al tavolo con me, mi stringerebbe le mani e non me le lascerebbe più. Non gli importerebbe nulla delle mie nocche

screpolate o delle incrostazioni di sporco alla base delle mie unghie. Mi terrebbe le mani e basta, per tutta la notte, e io potrei piangere e raccontare e magari piangere ancora un altro po'. A lui potrei dirlo, che ho fallito: il mio compito era proteggere Aron, e non ne sono stata all'altezza. Ho lasciato che le brutture di questo mondo se lo prendessero, proprio io, che pensavo di essere sveglia e scafata e comunque migliore di suo padre, di quell'imbecille sempre dietro al suo cazzo di lavoro, gli occhi fissi su un monitor. Frank mi abbraccerebbe forte, e io starei meglio.

Una mano mi accarezza la spalla. – Ehi, svegliati. Ti fa male alla schiena dormire così.

Apro gli occhi. Sono accasciata sul tavolo, una guancia appoggiata sulle braccia conserte. Dovevo stare sveglia, dovevo: stare sveglia e controllare Aron, vecchia ciabatta malata che non sono altro. Cerco di muovermi per tirarmi su, i muscoli del corpo e delle spalle si risvegliano con fitte di dolore.

– Zia, stai bene?

Aron è in piedi di fianco a me, fresco fresco e bello come il sole, 'sta gran faccia da culo. Mi sta massaggiando una spalla.

Lo afferro con entrambe le braccia, lo stringo più forte che posso. Affondo la faccia nel suo maglione blu scuro. – Ma che cazzo vai in giro a combinare?

– Dai, mi stai facendo male, – borbotta.

– E faccio solo bene, con tutti gli schiaffoni che ti meriteresti. – Sento il suo corpicino caldo, il profumo del bucato, l'odore rancido dei sudori freddi di ieri sera e mi passa la voglia di fargli una scenata. Mollo la presa, mi scosto per guardare il faccino disteso, riposato, appena più pallido del solito. – Come stai, pulce?

– Svarionato, ma bene, dai. Grazie di avermi recuperato. Ero combinato proprio male, vero?

Il solo pensiero mi fa venire la nausea, lo scaccio via con la mano. – Non pensare di cavartela così facilmente, carino. Adesso vai in bagno a darti una sciacquata, e poi mi racconti.

Aron fa sì con la testa ed esce fuori, per una volta senza protestare. Il bagno è uno stanzino in fondo al ballatoio, gelido d'inverno e soffocante d'estate. In origine c'era solo la latrina, ma poi il mio vicino Lince mi ha aiutata ad aggiungere una pompa dell'acqua e a fissarla al muro, per farmi la doccia. L'acqua viene solo fredda, ma sempre meglio di un calcio nelle palle, come ha detto Lince a lavoro ultimato.

Rientra in casa, si siede a tavola e prende subito un biscotto. Verso il tè nelle tazze. Al mattino la casa è umida e fredda, il sole autunnale la raggiunge solo nelle ore centrali della giornata. Mi siedo anch'io, prendo la tazza con entrambe le mani e me la porto sotto il mento; il vapore mi scalda la faccia.

– ‘Sti cinesi son proprio dei fetenti, – dico. – Non sai quanto mi scocci comprare da loro, ma il loro tè è buono, mannaggia. E costa pure poco.

Aron alza gli occhi al cielo, spalanca la bocca. Il solito esagerato. – E dai, zia, piantala con ‘sti cinesi!

– Cosa ci posso fare, se mi danno sui nervi? Ormai qui in zona sono rimasti solo i loro negozi. Qui e in tutti i Fondali. Guarda già solo sulla piazza del mercato: Ditta Ceni non esiste più, Damarco è stato saccheggiato durante le rivolte, Rinaldi ha murato le finestre ed è sparito. – Aron conta fino a tre con le dita, sillaba i nomi dei negozi via via che li elenco. – Sì, sì, tu prendimi pure per il culo, che intanto sono rimasti solo loro, loro e la loro paccottiglia di merda.

– Sei tu che li elenchi sempre nello stesso ordine. E poi tu manco le hai viste, quelle cose, non vivevi ancora qui.

– Bevi il tuo tè e mangia qualche biscotto, che quando ti abbraccio sento solo le ossa. Sbaglio, o non siamo qui per parlare dei cinesi?

– Stai facendo tutto tu, – mi dice, le mani alzate a mostrare i palmi.

Mi succede spesso, di perdere il filo dei discorsi: la malattia mi dà problemi di concentrazione. – Come ci sei finito per terra in mezzo alle rovine? – Prendo un biscotto anch’io, sto morendo di fame.

Si raccoglie i dread tra le mani e li tira all'indietro, quegli stupidi dread che ha voluto a tutti i costi, come quelli di zio Lince. – È lì che vendono i chip. Cioè, lì davanti, ai giardini.

– E fin lì ci arrivavo anche da sola. Non ti ho chiesto questo.

– Senti, zia, ti devi fidare: era la prima volta che provavo un visore, te lo giuro. – Mi guarda fissa negli occhi, forse un pelo troppo a lungo. Con Aron è così, non sai mai se stia dicendo la verità, o se le stia sparando grosse.

– Ma perché provarli, allora? – chiedo, forse con troppa foga.

Emette un verso a metà tra uno sbuffo e una risata. – Adesso non vorrai mica farmi la predica? Proprio tu?

– In che senso, scusa?

– Guarda che lo so, come ti guadagni da vivere.

Mi sforzo di non apparire sorpresa, ma forse non mi riesce tanto bene. – Questa non è una cosa che ti riguardi, – attacco, ma poi ci ripenso: non mi va di trattarlo come un cretino. – Quello che faccio io è diverso, Aron. Io mi occupo dei bisogni della mia comunità, né più né meno. Le persone stanno male e io gli do quello di cui hanno bisogno: medicine per il corpo e medicine per lo spirito. Non sta a me giudicare, il mio compito è prendermene cura. E soprattutto non tratto quei visori di merda, perché quelli non fanno bene a nessuno.

– Guarda che non succede niente, se lo fai una volta sola, – bofonchia. – Cioè, dai: lo sanno tutti che dopo un po' ti infogni, ma io non volevo mica arrivare a quel punto, volevo solo provare. Basta farci attenzione.

Appoggio i gomiti sul tavolo, mi sporgo verso di lui. – Certo, lo sanno tutti. E poi però ci cascano lo stesso, e lo sai perché? Perché pensavano di farci attenzione. – Bevo un sorso di tè, lo guardo negli occhi. – Non hai risposto alla mia domanda. Perché volevi provarli?

Rimane in silenzio, gli occhi fissi sulla tazza davanti a lui. – Perché io non sono una fighetta delle Terre di Mezzo, – sputa fuori alla fine.

Aggrotto le sopracciglia. – E questa da dove esce?

– Beh, i ragazzi.

– Quali ragazzi?

Solleva lo sguardo con un mezzo sorriso. – Quelli del campo.

– Ma il vecchio campo di bocce?

– Boh, non lo so, può darsi. I ragazzi lo chiamano il campo e basta. Quello in riva alla Dora, che si allaga sempre quando piove.

– E tu vai lì?

– Sì, ogni tanto. Quelli del Balon e di Aurora si beccano lì. È una figata, zia, – mi dice, luminoso in volto. Ha la faccia che faceva da piccolo quando mi raccontava i film di

supereroi, e via via che raccontava i contorni si sfumavano e finiva sempre che il protagonista era lui, trasformato ogni volta in un supereroe diverso. – Fanno questa cosa, la *tangle dance*, la chiamano, una roba spaziale, tutta salti e acrobazie. La gente si incastra, si aggroviglia. Per ballare bisogna essere almeno in due. Pensa che per fare le figure più fighe bisogna essere minimo in dieci, e nei duelli più grossi si può arrivare fino a quaranta persone: ma te lo vedi, zia?

Io non me lo vedo per niente, e tutta questa storia della *tangle dance* mi suona nuova. Sta' a vedere che mi diventa pure ballerino, adesso. – E... li fai anche tu, questi duelli?

Scuote la testa. – Nah, io sono ancora alle figure base, posso farle al massimo con un'altra persona. Ma prima o poi sul ring ci salgo, fidati.

– Ho capito. E chi è che ti dà della fighetta?

– C'è 'sto tipo... tu lo sai come sono fatto, zia, io sono amico di tutti, ma 'sto tipo ce l'ha con me: mi prende per il culo, mi fa gli sgambetti quanto provo le figure, cose così, tutto il tempo. L'altro giorno mi ha fatto cadere a peso morto su un fianco, non ti dico il male. Erano tutti lì a guardarci, si scassavano dalle risate, soprattutto le tipe. Mi sono alzato, ho preso la rincorsa e ho fatto per sbatterlo contro il muro, ma lui è stato più veloce e mi ha tirato una ginocchiata nelle palle. *La fighetta vuole alzare la cresta*, mi fa, *perché non te ne torni da papino nelle Terre di Mezzo?* – Dice queste cose con

una vocetta da papera, la bocca offesa piegata all'ingiù. – A me non me ne frega niente di quel coglione, ma tutti facevano casino, fischiavano, mi davano dello sfigato, così non ci ho capito più niente e me ne sono andato.

Non so bene cosa dire; finisco per scegliere una linea morbida, come sempre con lui. – Avresti dovuto dirmelo, che andavi alla bocciofila. Lo sai che sei sotto la mia responsabilità, quando sei qui. E poi cosa ti credi, a me fa solo piacere se ti fai degli amici. Degli amici in carne e ossa, voglio dire.

– Anche gli altri miei amici sono in carne e ossa. Sei tu che sei fissata con questa cosa che bisogna vedersi per forza di persona, se no non vale.

Ne abbiamo parlato spesso, io e Aron. Non è mai riuscito a convincermi che vedere qualcuno online sia come incontrarlo di persona. Non che lui abbia molta scelta, a voler essere onesti: nelle Terre di Mezzo è così che si sta insieme, i barbari siamo noi, con la nostra smania di ritrovarci tutti nello stesso posto nel medesimo momento, di toccarci quando parliamo, addirittura di abbracciarci. Aron non ci dovrebbe proprio venire, qui nei Fondali, sono quartieri pericolosi, girano un sacco di malattie. Finora però non gli era mai successo niente e i suoi hanno sempre chiuso un occhio: quando passa troppo tempo in casa diventa irrequieto, li disturba mentre lavorano. Meglio dargli il largo.

– Va bene, ma tutto questo cosa c'entra con i visori? – chiedo.

– Un sacco di gente del campo li ha provati, dicono che è una figata. E allora perché io no? Cos'ho meno di loro?

Allungo il braccio sul tavolo, gli stringo una mano. – Tu non sei mai stato una fighetta delle Terre di Mezzo, pulce.

Sfila via la sua mano dalla mia. – Non mi chiamare pulce, – mi dice con tono secco. – Ma tu mi hai visto come sono combinato? Il principino chiuso nella sua fortezza di privilegi, come dice mio padre quando è incazzato. Come se l'avessi scelto io. Ma dimmi, ha senso vivere come lui? Lo sai quando è stata l'ultima volta che l'ho visto ridere? Non lo so neanch'io, non me lo ricordo. – La voce si alza, diventa stridula. – E io dovrei aspirare a diventare come lui? Oppure dovrei diventare come te, sempre più zoppa, sempre più brontolona, mentre te ne stai lì ad aspettare di morire?

Il ragazzino è uno stronzo, come solo i ragazzini sanno esserlo. La sua però è una domanda importante, e io devo cercare una risposta che possa essere giusta, anche se magari sono la prima a non crederci. – Per te non deve andare per forza così, Aron. Noi abbiamo avuto solo due opzioni: o le Terre di Mezzo o i Fondali, ammesso che riuscissimo a rimanere vivi. Ma tu puoi ancora immaginare un mondo diverso, decidere se diventare un ballerino di tangle dance,

un medico, un insegnante, cazzo ne so, non so neanche quali lavori si facciano adesso nelle Terre di Mezzo. O magari tra dieci anni si potrà viaggiare di nuovo, e tu deciderai di andartene per sempre da questo cesso di città. Ma tra tutte, diventare un tossico dei Fondali è decisamente l'opzione peggiore.

– Zia, dai, non sono un cretino! Ma ti pare che divento un tossico dei Fondali?

Vorrei rispondergli che nessun tossico dei Fondali aveva in programma di diventare un tossico dei Fondali, ma a 'sto punto tanto varrebbe dirgli di scegliere la vita, banalità per banalità. Mi alzo dalla sedia, vado ad abbracciarlo; gli accarezzo la schiena come se avesse ancora il freddo nelle ossa, e io dovessi scaldarlo. Lui mi schiaccia la testa sulla pancia e per un po' ce ne stiamo così.

Si libera dal mio abbraccio e mi guarda negli occhi. Alcuni dread sono rimasti dritti sulla testa, tipo corona di stoppie. – Posso stare qui oggi, zia?

– Puoi stare quanto ti pare, Pulce, ma avverti tuo padre.

Frank sarebbe orgoglioso di me, delle cose che ho detto, le cose giuste nel modo giusto con il tono giusto. Di una cosa, almeno, sono sicura: per Aron può ancora essere tutto diverso, deve esserlo, non esiste che faccia la stessa vita mia e di suo padre – e la prossima volta che qualcuno vorrà fargli del male, dovrà passare sul mio cadavere.

2. Neuroni

Scendo nel laboratorio al piano terra, prendo il monopattino. La batteria ha il cento per cento di carica, decido di allungare la strada e passare dal centro. Sfreccio in diagonale sulla piazza del mercato, l'aria tiepida del mattino novembrino mi accarezza le guance. Faccio lo slalom tra le matrone africane, le vecchie cinesi che friggono. Passo rasente a un gruppo di uomini maghrebini, mi lanciano insulti in arabo ma io sono già volata via, lanciata come una saetta tra i fumi neri dei fornelli a carbone, le zaffate di olio esausto.

E pensare che io manco lo volevo, il monopattino. È stato Gabbi a insistere, ed è stato sempre lui a uscirsene con la storia del nome. Abitavo al Balon da poco, Gabbi portava sempre un cappello di cuoio a tesa larga che lo faceva somigliare a un funghetto. Ai tempi mi spostavo solo a piedi e lui mi rompeva l'anima, diceva che non era una soluzione praticabile, che il monopattino sarebbe stato perfetto per le mie gambe dure. Mi faceva provare il suo, io perdevo l'equilibrio.

– Non ci voglio più andare, su 'sto cazzo di monopattino, – mi lagnavo, ancora con il culo per terra. – Io voglio andare in bici, tutto il giorno, come facevo quando le gambe mi funzionavano ancora.

Frank lo ha sempre detto, che quando mi impunto su qualcosa non c'è verso di smuovermi. Gabbi però non lo sapeva e ha continuato a martellarmi, nonostante io tirassi sempre fuori quella storia della bicicletta.

– *Rosalina, Rosalina, tutto il giorno in bicicletta*, – mi ha cantato un giorno, probabilmente per farmi stare zitta.

Ho cantato il verso successivo, quella canzone mi ha sempre fatta ridere.

Gabbi si è bloccato, mi ha guardata come se avesse avuto l'intuizione del secolo. – Rosalina. Ti calzerebbe a pennello.

Lì per lì ho fatto la finta tonta, ma sapevo a cosa si riferiva: tutti loro si erano scelti un nome nuovo, quando le loro vite precedenti erano andate in rovina. Io ero l'unica a usare ancora il mio vecchio nome.

La tipa della canzone è un'allegrona di novanta chili; io ero, e sono tuttora, una brontolona pelle ossa: eppure in qualche modo ha funzionato. Io non potrei essere altro che Rosalina, e quando Rosalina monta sul suo monopattino diventa la Regina incontrastata dei Fondali: un falco che cala in picchiata sulla preda, una lontra che scivola rapida tra le voragini dell'asfalto; un essere fluido ed elegante che né le gambe rigide né i dolori possono fermare.

Passo sotto l'arco di fianco al Duomo. Il cielo, grigio e giallastro insieme, si stende su piazza Castello come una vecchia coperta infeltrita. Sono settimane che il vento del

deserto non ci dà tregua, che ci opprime con le sue nuvole di sabbia e polvere. Ogni tanto ci chiediamo fin dove sia arrivato, il deserto, quanta terra si sia già mangiato. Se un giorno arriverà anche qui, o se invece è già arrivato e noi non ce ne siamo accorti. Ci ripetiamo a vicenda che nei nostri fiumi c'è ancora acqua, per quanto poca e stagnante, e che finché ci sarà acqua noi saremo al sicuro, il deserto non ci prenderà.

File di panni stesi prendono la polvere sulla facciata di Palazzo Reale. Dall'altra parte della piazza, lo scheletro della Torre Littoria si perde nella foschia.

Via Roma è il solito via vai di carretti, biciclette, gente a piedi. I negozi su entrambi i lati della via sono stati sventrati dai rivoltosi, o forse dall'esercito, o forse da entrambi. I gusci vuoti sono stati riempiti da bancarelle di paccottiglia cinese, sale da tè, kebabbari, drogherie luride. I vapori di carne sintetica appestano l'aria, anneriscono le volte color crema dei portici. Un signorotto cinese cammina lento e impettito, una catena d'oro al collo e due tirapiedi a guardargli le spalle. Scruta dentro le botteghe, quella è tutta roba sua: la merce, gli arredi, gli uomini e le donne con la fronte lucida di grasso e sudore, i lineamenti di paesi lontani. Paesi che forse non esistono neanche più.

Gli austeri palazzi signorili a tre piani tra via Cernaia e corso Stati Uniti sono tutti abbandonati, le finestre sfondate si affacciano su corso Duca come orbite vuote. Mi sposto

al centro della carreggiata, in mezzo alle due file di alberi secchi, il più alla larga possibile dai palazzi; non si sa mai chi potrebbe nascondersi lì. Veleggio sul mio monopattino, scanso pericoli e zone buie e vorrei che Frank potesse vedermi: sarebbe orgoglioso di me, adesso.

Raggiungo il confine nord-est dell'Olimpo, taglio il corso in diagonale fino alla base del muro di cinta, al riparo dalle guardie armate appostate lì sopra. Il muro corre lungo il controviale per qualche centinaio di metri, poi piega ad angolo retto e trancia di netto corso Duca degli Abruzzi all'altezza del Politecnico, dove studiano i rampolli del quartiere. Mi fermo prima, davanti a una fessura nel muro così sottile da risultare invisibile, se non si sa che è lì. Tiro fuori dalla tasca il mio Nokia preistorico, chiamo uno dei due numeri che ho in memoria.

– Ehi, sono qui davanti, – sussurro.

La fessura scatta, rivela una porta nascosta. Mi guardo dietro le spalle, entro. Attraverso il vicolo tra il muro e la casa del dottore, mi infilo nell'ingresso di servizio. Lascio il monopattino nel piccolo atrio, mi disinfetto le mani col gel. Metto la mascherina e i guanti e i calzari come vuole Lucio, assecondo l'illusione che tutto questo basti a neutralizzare il mio lurido corpo, tutti i virus e i batteri che potrebbe contenere. Qui nell'Olimpo, il mio corpo è un'arma potenzialmente letale.

Il dottor Lucio indossa la solita mascherina al carbonio e un camice bianco, così bianco che ho paura di sporcarlo solo a guardarlo. Ha qualche anno più di me, è sulla sessantina, ma è lui a sembrare più giovane: saranno i capelli biondicci, dal taglio impeccabile e con la riga da una parte; sarà il viso sbarbato di fresco o il profumo di dopobarba; o magari sono io che sono invecchiata prima del tempo, non lo so.

Gabbi e Lince odiano quelli come lui, quelli che si sono chiusi in questa oasi per ricchi, lontano da noi poveracci. Io non riesco a vederla come loro: Lucio faceva parte della famiglia giusta al momento giusto, e ha scelto di mettersi al sicuro. Non me la sento di biasimarlo, e rimane il fatto che abbiamo bisogno di lui – io, Gabbi, Lince, tutti quanti: abbiamo poco da fare gli schizzinosi.

Raggiungo la sua scrivania, lui guarda le mie gambe con preoccupazione. – Ti ho già preparato il lettino, siediti.

Il dottor Lucio mi visita sempre, anche se vengo solo per un carico. Sappiamo entrambi che non è sufficiente, che le lesioni cerebrali non danno sintomi: ci vorrebbe una risonanza, per vederle. Ma quello è un esame che fanno al centro medico dell'Olimpo, in cui io non posso entrare.

Appoggio lo zaino vuoto su una sedia, mi tolgo la giacca, mi siedo sul lettino. Il dottor Lucio mi muove una penna davanti alla faccia, la seguo con gli occhi. Stendo il

braccio destro, provo a toccarmi il naso, a occhi aperti e a occhi chiusi. Fallisco. Ripeto tutto con il sinistro, stavolta funziona. Mi stendo sul lettino, cerco di alzare le gambe ad angolo retto ma solo la sinistra ce la fa, e neanche del tutto. La gamba destra è insieme rigida e priva di forza.

Ci sediamo ai due lati della scrivania. Il dottor Lucio controlla la mia cartella, muove piano la testa. – Come ti senti? Hai avuto nuovi sintomi?

– Faccio molta più fatica a camminare, questo sì. I dolori muscolari... quelli non saprei, mi ci sono abituata. Mi gira spesso la testa, più di prima. E poi ci sono le solite crisi di astenia.

Astenia, una parola di cui ignoravo l'esistenza. Come anche *diplopia*, *nistagmo*, *parestesia*. Ce le ho avute praticamente tutte, nel corso degli anni. Molte sono arrivate e sono sparite, altre sono rimaste, come la *spasticità*. L'astenia è stata la prima a farsi sentire, e non mi ha mai mollata. Una stanchezza rapace, annientante.

– I primi due o tre anni di malattia la usavo come scusa, mia mamma aveva letto un articolo che diceva che il cioccolato fondente aiutava a sentirsi più in forze. Quando Frank apriva il mobile per mangiarsene un pezzo trovava l'involucro vuoto. – Mi scappa un sorriso, ma dura poco. – Adesso nei Fondali si trova solo cioccolato cinese, una specie di gesso molto dolce. Fa schifo, come tutte le robe cinesi.

– Rosalina, concentriamoci sui tuoi sintomi, ti va? – I suoi occhi si illuminano bonari.

Mi capita spesso di saltellare da un pensiero all'altro, un'occupazione all'altra. A volte nella mia testa passato e presente si confondono, tipo quando devo tornare a casa e mi dirigo verso via Cibrario, dove vivevo con Frank, e magari non mi accorgo dell'errore finché non arrivo davanti alle vecchie barricate di piazza Statuto, che mi riportano alla realtà.

– I miei sintomi, sì. Cosa pensi?

– Non posso negare che ci sia un peggioramento in corso, te ne sei accorta anche tu. Magari è temporaneo, può succedere, per esempio se sei sotto stress per qualcosa. Con la vita che fai, non mi stupirebbe. Non vedo sintomi nuovi, quindi non direi che ci sia una ricaduta in corso. – Abbassa gli occhi sulla scrivania, sulla penna che gli gira tra le dita. Sento il suo respiro sotto la mascherina. – So cosa ti stai chiedendo, e in effetti sì, c'è una possibilità che la tua malattia stia diventando secondariamente progressiva. Però è presto per dirlo, ci serve un periodo di osservazione più lungo.

Rimango a fissare il poster alle sue spalle, la sagoma di un uomo percorsa da nervi bluastri. Cervello. Tronco encefalico. Midollo spinale. Plesso lombare, plesso sacrale. Deglutisco; il groppo non va giù.

– E... cosa consigli di fare? – chiedo alla fine.

– In un mondo normale ti prescriverei una risonanza, ovvio. Più altri esami di completamento. Hai avuto parecchie ricadute, negli anni, perché purtroppo non hai avuto accesso continuativo alle cure. E questo non ci lascia ben sperare. Se gli esami confermassero i sospetti, ti farei passare al Siponimod, che in parte agisce anche sulle forme progressive. Ma è un farmaco ancora molto usato, mi è praticamente impossibile trafugarne delle scatole.

– E quindi? – lo interrompo.

– E quindi vediamo come va. Ti ho trovato tre scatole di Fingolimod, così per quasi tre mesi sei a posto, e nel frattempo teniamo sotto controllo la situazione. Come abbiamo sempre fatto. – Si sporge nella mia direzione, mi guarda negli occhi. – Per adesso, la cosa migliore da fare è stare tranquilli, ok? Non è detto che la malattia stia progredendo. E se così fosse mi inventerò qualcosa, te lo prometto.

Cauto, misurato, fattuale: il dottor Lucio è sempre stato così, fin dal primo giorno. Da quando io e Frank siamo piombati nel suo reparto, senza appuntamento, con un brutto referto in mano. Erano altri tempi, quelli: tempi in cui esistevano ospedali, ambulatori, farmacie. Tempi in cui, se stavi male, qualcuno provava a guarirti.

E io stavo male, anche se non sapevo quanto. Avevo male al collo da oltre un mese; niente di quello che prendevo faceva effetto, i muscoli rimanevano contratti. Un prurito profondo mi infestava la carne e mi teneva sveglia la notte, impossibile da grattare via. A un certo punto le dita della mano destra si erano addormentate, una tipica *parestesia*. Quando abbassavo la testa, una specie di scarica elettrica mi percorreva il corpo dalla vita in giù. Il *segno di Lhermitte*, un disturbo *parossistico*.

Mi ero decisa a vedere un ortopedico. – Potrebbe essere un'ernia cervicale, – mi aveva detto. Mi aveva prescritto una risonanza magnetica.

Ero entrata e uscita dal tubo. Avevo trovato la radiologa ad aspettarmi. – C'è un problema, signora, – mi aveva detto.

Non sta succedendo a me, mi ricordo di aver pensato. Quella era una cosa che dicevano nei film, nelle serie tv con i medici gnocchi. Mi ero messa a sedere sul lettino, senza sapere cosa dire.

– La risonanza fa vedere un puntino, ma non riesco a capire bene, – aveva continuato. Era una signora bionda, bassina, dall'aria materna. A posteriori avevo apprezzato quel suo tentativo di minimizzare, di trovare una scusa qualunque, di non mettermi in allarme. – Avrei bisogno di farle una risonanza col mezzo di contrasto, per capire meglio. Ma intanto venga, usciamo fuori.

Avevo seguito la dottoressa nel corridoio del reparto. Mi aveva preso la mano. – Potrebbe esserci un'infezione del sistema nervoso centrale. Lei oggi riuscirebbe a farsi fare la richiesta dal suo medico?

– Mah, volendo sì, – avevo risposto, poco convinta. Non avevo voglia di passare il pomeriggio in coda dal dottore.

– Perché a questo punto io la prenoterei già per domani, – aveva insistito. Nessuno ti trovava un buco per fare la risonanza da un giorno all'altro, le liste di attesa erano lunghe, potevano volerci mesi.

Avevo ceduto. – Forse ho bisogno di una richiesta da parte sua.

– Gliela faccio subito. – Mi aveva lasciato la mano. Una tecnica di laboratorio si era materializzata di fianco a noi, o forse era sempre stata lì; la dottoressa si era girata verso di lei. – Cosa le segno, colonna vertebrale, encefalo e tronco encefalico?

– Secondo me sì, tanto poi il neurologo vorrà vedere l'esame completo, – aveva risposto la tecnica.

Cosa cazzo c'entrava, adesso, il neurologo? Avevo un'ernia, era stato l'ortopedico a mandarmi lì. Il mio cervello era a posto, potevo metterci la mano sul fuoco. Alla radiologa però non avevo chiesto niente, non ero sicura di voler sentire le risposte. Dovevo mantenere la calma,

tutto lì: se davvero avevo un'infezione, avrei preso degli antinfiammatori e sarebbe passata, fine della storia.

Il giorno dopo Frank era venuto con me. Ci eravamo seduti nella sala d'attesa, fuori dal reparto. Quando era arrivato il mio turno, ci eravamo abbracciati più forte del solito. Anche se era solo un'infezione.

La radiologa mi aveva preparato subito il referto: malattia demielinizzante in fase attiva. Il mio sistema immunitario stava rosicchiando il rivestimento dei nervi, un po' dappertutto: nel midollo, nel cervello. Aveva scritto qualcosa su un foglietto, me lo aveva messo in mano: Centro Regionale Sclerosi Multipla, ospedale San Luigi. Un numero di telefono, un indirizzo mail.

Persone in carrozzina che sorridevano con gratitudine. Sacchetti di mele vendute ai banchetti per strada. Non sapevo nient'altro, di quella malattia. Nei giorni seguenti avrei pure fatto la battuta a qualcuno, non so neanche a chi: l'anno prossimo mi troverete in piazza Castello a vendere le mele, ahahah. Che ridere.

Di una sola cosa ero certa: quella roba non c'entrava niente con me. Io me l'ero sempre cavata da sola.

– Si tratta di questo, – avevo chiesto, e forse non era una domanda.

– Non è detto, potrebbe anche essere altro, – mi aveva detto la radiologa. In quel momento non sapevo che “altro”

voleva dire “peggio”, pensavo che fosse una via di fuga. – Tenga presente che si può curare, – aveva aggiunto, stringendomi di nuovo le mani.

E su questo aveva ragione: in un mondo perfetto, si può curare. E anche in un mondo imperfetto. Ma non in un mondo allo sfascio.

Avevo percorso il corridoio in lacrime, il foglietto e il referto in mano. Avevo spinto il maniglione della porta di ferro che dava sulla sala d’attesa. Avevo immaginato le persone sedute lì, le loro facce voltate verso la porta, nella speranza che fosse il loro turno; la mia espressione sconvolta, la mia vulnerabilità offerta in pasto a quegli occhi sconosciuti.

Ho cercato subito Frank con lo sguardo, nel posto in cui l’avevo lasciato. – Usciamo, – gli avevo bisbigliato.

Si era alzato di scatto, era venuto ad abbracciarmi. Mi ero aggrappata a lui, lo avevo trascinato verso l’uscita. Lui continuava a chiedermi cosa fosse successo, io riuscivo solo a dire, – Andiamo fuori. Andiamo fuori.

Una volta sul marciapiede, ero stata costretta a dirglielo.

Ci eravamo presentati al centro il giorno dopo, senza neanche telefonare. Era stato Frank a guidarmi per i corridoi, a trovare il Centro e poi lo stanzino del neurologo di guardia. Avevo attraversato l’ospedale in una specie di trance; i suoni e i colori del mondo mi arrivavano attutiti.

È stato quel giorno che ho conosciuto il dottor Lucio. Saranno state le otto del mattino, aveva già l'aria stanca. Ci aveva dato un appuntamento per la mattina dopo, senza scomporsi: sembrava avere tutto sotto controllo, il suo tono di voce sembrava suggerire che ero nel posto giusto, che sapevano cosa fare. Che sarebbe andato tutto bene.

La mattina dopo era stato lui a visitarmi. Per la prima volta mi ero toccata il naso, a occhi aperti e a occhi chiusi; mi ero distesa, avevo sollevato le gambe a squadra; avevo camminato in linea retta davanti a me. Tutte queste cose mi riuscivano bene, ai tempi, il danno era ancora limitato.

Mi aveva ricoverata subito, aveva spedito Frank a casa a preparare un borsone con le mie cose.

La terapia prevedeva cortisone ad alte dosi, una flebo al giorno per cinque giorni. Mi teneva su di giri, non mi faceva dormire; la sera dopo cena un'infermiera impietosa mi dava le gocce di sonnifero. Mi svegliavo ugualmente intorno alle cinque. Il reparto era ancora immerso nel buio, il silenzio era rotto solo dai deboli lamenti dei malati di Alzheimer. Rimanevo sdraiata nel letto, gli occhi spalancati, finché non ne potevo più; mi alzavo, mi cambiavo il pigiama con la tuta da giorno e sgattaiolavo fuori dal reparto. Scendevo fino al piano terra, il lungo corridoio deserto era livido nella luce dei neon. Prendevo

un caffè alla macchinetta, senza zucchero; verso le otto mi avrebbero misurato la glicemia. Uscivo nel cortile interno, fumavo una sigaretta.

– Lei fuma? – mi avrebbe poi chiesto il dottor Lucio. Avevo fatto sì con la testa. – E allora smetta. Il fumo peggiora il decorso della malattia, mi creda.

Finita la sigaretta non mi restava più nulla da fare, tornavo a letto. Aspettavo che il reparto si svegliasse, che portassero le colazioni. Mi sdraiavo sul fianco, davo le spalle alla vecchietta silenziosa con cui condividevo la stanza. Guardavo gli abeti in cortile, gli scoiattoli grigi che correvano sui rami più vicini alla finestra. Piangevo in silenzio, grosse lacrime calde mi sgorgavano fuori dagli occhi e io non potevo farci niente.

Il dottor Lucio faceva il giro visite intorno alle nove. Sentivo la sua voce nella stanza di fianco alla mia, mi asciugavo la faccia, preparavo un sorriso.

– Dottore, quando mi fate uscire? – gli chiedevo sempre.

– Prima deve finire il cortisone. E dobbiamo ancora fare gli esami: i test cognitivi, i potenziali evocati, e soprattutto il prelievo del liquor. Solo così possiamo arrivare a una diagnosi.

Frank veniva in ospedale subito dopo il lavoro. Il cigolio delle suole di gomma sul pavimento di linoleum, la sua testa che spuntava nel vano della porta. Giocavamo a

carte, facevamo i cruciverba. Quando Frank non c'era, lo aspettavo; quando c'era, avevo l'impressione di non sapere bene cosa dirgli. Non trovavo più le parole, la mia testa era piena di pensieri impalpabili e mobili come nuvole. La mensola della finestra era piena di libri, me li portavano gli amici in visita: ogni tanto provavo ad aprirne uno, a tenerlo davanti alla faccia, a leggere qualche riga, ma tornavo subito a guardare gli abeti e gli scoiattoli fuori dalla finestra.

Anche i miei venivano a trovarmi tutti i giorni. Erano ancora vivi, stavano bene, e niente lasciava sospettare che sarebbe stato così ancora per poco. Mio padre manteneva la calma e parlava poco, come sempre. Diffidava delle parole, un'avversione che forse stava scritta nei suoi geni perché ce l'ho anch'io uguale uguale. Mia madre, dopo lo shock iniziale, aveva fatto quello che le riusciva meglio: si era rimboccata le maniche, aveva aperto google e aveva sviluppato una conoscenza quasi accademica della malattia. Non era tipo da lasciarsi andare alla disperazione, lei. Mi sbucciava la mela e mi spiegava come funzionava, quali esami mi avrebbero fatto, quali marcatori avrebbero cercato. Mi aveva messa in guardia dal prelievo del liquor: mi avrebbero infilato un grosso ago nella colonna vertebrale, poteva essere doloroso. Il giorno dell'esame c'era lei con me; mi aveva tenuto la mano, avevo avuto meno paura.

Mi avevano dimessa, per avere i risultati di tutti gli esami bisognava aspettare un mese. Il giorno era arrivato, io e Frank ci eravamo seduti alla scrivania del dottor Lucio. Lui consultava la mia cartella clinica, io guardavo gli abeti alle sue spalle, fuori dalla finestra. Proprio come oggi, mi aveva dato la notizia in tono neutro, senza crearmi illusioni ma senza sminuire la gravità della cosa. *Sclerosi multipla recidivante-remittente*. Le terapie potevano tenerla a bada, a differenza delle forme *progressive*. Non l'avrebbero fermata del tutto, ma ci si poteva convivere.

Intorno a noi, solo polvere e macerie: ciò che rimaneva di me, della persona che pensavo di essere, e ciò che rimaneva di noi, della vita che avevamo immaginato. Ci eravamo abbracciati, e quelle rovine le avevamo ricomposte insieme. Avevamo adottato Princess Leyla, una bastardina di due mesi con il muso da Jack Russell; ci eravamo sciolti in un brodo di giuggiole. Sognavamo di comprare una casa col terrazzo, la vista sui tetti di Torino e sulle montagne. Dovevamo solo avere pazienza, quella brutta storia dei virus e delle quarantene sarebbe finita, prima o poi; ci credevamo per davvero.

Sono sempre stata brava ad autoingannarmi, a farmi fessa: e infatti ci avevo creduto pure stavolta – di riuscire a farla franca, intendo, di poter andare avanti con la mia forma *recidivante-remittente* per il resto della mia vita. Il dottor Lucio dice che non possiamo esserne sicuri, che

magari sono solo stressata; dice che nel peggiore dei casi si inventerà qualcosa, ma sappiamo entrambi come andrà a finire. Non c'è speranza, per una come me.

Gli concedo lo stesso il beneficio del dubbio. – Va bene, Lucio, – annuisco mogia. – Aspettiamo a prenderci male, ok. Lo dici tu, ha senso.

Continuo a fissare le linee blu nel guscio vuoto di una sagoma umana. Distolgo lo sguardo, mi costringo a pensare al lavoro. Stiracchio un sorriso. – Cos'hai per me, oggi?

– Oggi ho un ricco bottino. – Si alza, solleva uno scatolone, lo appoggia sul tavolo. – Insulina per circa due mesi, anche qualcosina in più se la signora se la dosa con parsimonia. Cortisone in gocce, paracetamolo, ibuprofene. Vitamina D, pantoprazolo, aspirina.

Infilo tutto nello zaino. – Morfina, ne hai? – chiedo. In linea di massima non tratto gli oppioidi, danno troppa dipendenza. I malati terminali sono un altro discorso: glieli somministro sempre di persona, li accompagno nell'ultimo pezzettino del viaggio.

Lucio sorride compiaciuto. – Meglio ancora: ossicodone. A lento rilascio.

– Niente male. E il resto?

Tira fuori una decina di boccette, sono piene di un liquido trasparente. – Il litro di Ketamidol che mi hai chiesto.

Scuoto la testa. – Mannaggia. Non c'era la bottiglia?

– Lo sai che non si trovano più.

La festa nella Scatola di Parco Dora è tra qualche giorno appena, ci metterò un sacco a cucinarla tutta. Ci tirerò su un bel gruzzoletto, però. Un millino lordo, settecento puliti. Ficcio le boccette sul fondo dello zaino. – Hai anche le plegine?

Lucio ridacchia. – Saranno vent'anni che nessuno le chiama più così. Ma sì, ho anche le compresse di fendimetrazina.

– Lo sai che dalla nostre parti siamo fan dei CCCP. Siamo gente all'antica, noi. Da dieci o da venti?

Si sfrega le mani dalla contentezza, sembra il ragazzino secchione che si imbuca alla festa organizzata da quelli figli. *Porta pure ma non entri*, una roba del genere. Però bisogna riconoscergli che ha roba buona. – Venti milligrammi. Quattro confezioni da venti compresse.

Ottanta pasticche, fanno quattrocento lordi, duecento-quaranta puliti. Sto a posto per un po'. Prendo un rotolino di banconote lerce dalla tasca dei jeans, conto quattrocentosessanta, le passo a Lucio. Lui le prende con la punta delle dita guantate e le infila in un sacchetto a chiusura ermetica, la pelle che si arriccia ai lati del naso. Non so cosa se ne faccia di questi contanti, ormai si usano solo nei Fondali; nel suo mondo esistono solo transazioni online, la ricchezza non ha più bisogno di essere materiale.

A qualunque cosa gli servano, preferisco non saperlo.